

Il modello diverso di Chiesa che si sta costruendo con papa Francesco¹

+ Domenico Sigalini

Oggi la chiesa è sfidata a una conversione profonda con la presenza nuova di papa Francesco che definisce un cambiamento non di regole o di verità, ma di azioni concrete che le debbono sostenere.

1. Le regole sono sempre quelle, ma è cambiato il gioco

Iniziamo subito col dire che non troviamo contrasto o differenza, ma continuità tra papa Benedetto e papa Francesco. Le regole del gioco sono ancora tutte valide: la bellezza della verità cristiana, la gioia della salvezza in Gesù, la grande e sempre disponibile misericordia di Dio, il dono impareggiabile dei sacramenti, la vocazione di ciascuno alla santità, la luce della fede. Non fu un caso che ambedue i papi abbiano firmato la prima enciclica di papa Francesco: “la luce della fede”. Ma è cambiato il gioco; il modo di mettere in campo tutti i doni di Dio, di comunicarli, di farli scorrere nelle vene di ogni uomo è diverso. Ci sono forse anche gli stessi giocatori, ma si vede tutta un'altra partita. “Dobbiamo tenere viva nel mondo la sete dell'assoluto, non permettendo che prevalga una visione della persona umana ad una sola dimensione, secondo cui l'uomo si riduce a ciò che produce e a ciò che consuma: è questa una delle insidie più pericolose per il nostro tempo” (papa Francesco ai rappresentanti di tutte le religioni, dopo il Conclave). La cittadinanza cristiana è innanzitutto frutto della misericordia di Dio. Se la Chiesa è davvero madre, tratta i suoi figli secondo le sue «viscere di misericordia» (Lc 1,78). Non solamente secondo il cuore, ma proprio secondo le «viscere». Quindi «Tutti possono partecipare in qualche modo alla vita ecclesiale, tutti possono far parte della comunità, e nemmeno le porte dei Sacramenti si dovrebbero chiudere per una ragione qualsiasi» (EG, n. 47). La chiesa è luce, perché sul suo volto si riflette la luce di Cristo, che è Lumen gentium (LG, 1). Questa luce però può essere intesa come «faro», la cui caratteristica è quella di dare luce, ma di essere fermo, poggiato su solido fondamento. Ma può essere intesa anche come «fiaccola».

La differenza è che il faro sta fermo, è visibile, ma non si muove. La fiaccola, invece, fa luce camminando con gli uomini e le donne, illumina quella porzione di umanità nella quale si trova, le loro speranze, ma anche le loro tristezze e angosce (cfr GS, n. 1). La fiaccola è chiamata ad accompagnare gli uomini nel loro cammino, accompagnandolo dal di dentro dell'esperienza del popolo, illuminandolo metro per metro, non accecandolo con una luce insostenibile.

Leggiamo nella Enciclica Lumen fidei: «La fede non è luce che dissipa tutte le nostre tenebre, ma lampada che guida nella notte i nostri passi, e questo basta per il cammino» (n. 57). Dunque, non basta che la Chiesa rifletta la luce di Cristo sulle vicende umane, sulle stesse famiglie come un faro luminoso, ma statico: occorre che sia anche fiaccola. Infatti, se l'umanità si allontanasse troppo, la luce della Chiesa — per quanto potente — diventerebbe talmente flebile da scomparire per molti. La luce di Cristo riflessa dalla Chiesa non può diventare privilegio di pochi eletti che galleggiano nel recinto di un porto sicuro: una «chiesuola». La Chiesa intesa come «fiaccola» è chiamata ad accompagnare i processi culturali e sociali che riguardano tutta la vita dell'uomo e delle società, e soprattutto la famiglia, per quanto ambigui, difficili e poliedrici possano essere.

L'uomo mediatico oggi vede un'altra chiesa. E' partito dal vedere: scandali, anche se un po' troppo amplificati, vatiliks, le vicende dello Ior, la rinuncia di Benedetto, che era stato fatto papa subito dopo aver detto che la chiesa tiene prigioniero Gesù Cristo, una chiesa statica, ferma e oggi, con l'elezione “veloce” di Francesco, senza tutte le nostre fatiche di una democrazia incartata, sta sperimentando un grande movimento.

Sopra tutto c'è un imperativo:

¹ dalla Lettera pastorale “la chiesa prenestina ai tempi di papa Francesco”, Pasqua 2015

2. “Uscire ” per incontrare

La Gaudium et Spes vedeva le antinomie, ma non parlava di una civiltà alla deriva e diceva che nell'umanità esisteva una generale aspirazione a Dio con un mondo, visto sempre in crescita, verso una maggiore autonomia e responsabilità.

Papa Francesco invece coglie nel mondo una sofferenza che lo rende triste. Il mondo soffre perché è triste; è come il lago di Genezareth in cui si alzerà il vento, creerà sconvolgimento, ma Dio ci riserverà grandi cose. Dentro questa sofferenza bisogna abitare. Papa Francesco spesso ci dice che preferisce una chiesa che si fa male perché esce in strada, piuttosto che una chiesa annoiata.

Il lavoro della chiesa è creare comunità, fare Eucaristia. Se la società è una giungla e lo stare insieme è finalizzato all'imbroglio, al sopruso, sia maledetto chi compie questo. La mafia, la ndrangheta è scomunicata proprio per questo. La scomunica gridata alla ndrangheta è un programma di governo alternativo. La Bibbia è più forte e più decisa di quanto si pensi.

Il suo pontificato è giocato nella metà del campo avversario. Papa Francesco vuol mettere in movimento una chiesa bloccata².

Ieri, per esempio, qualsiasi discorso dei vescovi che toccasse anche lontanamente la politica, ma che intervenisse sul modello di società che si costruiva, era una ingerenza. Oggi tutti si sentono di ingerire nella chiesa, proprio perché papa Francesco sta con tutti, nel loro campo.

3. Chiesa: ospedale da campo

La chiesa è vista come un grande ospedale da campo che ha questi reparti:

psichiatria: Dio si rivela un po' per volta nelle acque profonde e oscure. E' un errore convincere il mondo della razionalità di Dio. Le idee classificano, ma non coinvolgono. Occorre raccontare le meraviglie della salvezza

ortopedia, ridurre la frattura, il mondo sarà redento dalla pazienza di Dio. La risurrezione si compie, arriva a completezza, a Emmaus. Così papa Francesco ha tentato di ridurre la frattura tra ebrei e palestinesi, tra Corea del Nord e del Sud. E' un lavoro paziente e che non sempre riesce.

cardiologia, le arterie del mondo sono bloccate, occorre inserire nuova linfa, usare cardioaspirine fatte di rosari e misericordine, per esempio. Se il cuore è grave, prima curo quello, poi passerò ad altre cure. Se la moralità è sballata prima tento di portarla in equilibrio, poi farò la cura intera.

omeopatia, assume a dosi omeopatiche il veleno, accogliere le persone che ne sono vittime, conoscendo le qualità mortali del veleno, sapendo che bisogna difendersi, che un po' destabilizza, ma ci prepara poi a combatterlo e vincere definitivamente; così è della barbarie del relativismo, della dissolutezza di tante situazioni di peccato, della teoria del gender, dei matrimoni gay. Occorre intercettare il cammino di chi è scappato, scendere nelle loro oscurità e portarli lentamente a riconoscersi nello spezzare il pane. Non interessano momenti di destabilizzazione, basta che si riesca a comunicare la verità che si rapporta e chiede conferma nella dignità della persona e nella libertà di essa, come dice la Gaudium et Spes. Prima di fare la battaglia occorre confondersi per ascoltare e farsi ascoltare come ha sempre fatto la chiesa con le nuove culture (barbari, romani, orientali...)

4. Il modo sinodale di fare Chiesa

² Piero Schiavazzi (cfr O.P. 11/2014)

Un esempio lucido, coraggioso e bello è il metodo usato da papa Francesco nell'ultimo Sinodo sulla famiglia³.

a. Libertà di parola e di espressione

La prima condizione richiesta da Francesco perché il processo sinodale abbia realmente valore ed efficacia consiste nella piena libertà di parola e di espressione di chi ne è attore. Nel suo saluto ai Padri durante la I Congregazione Generale del Sinodo, egli ha infatti affermato con decisione: «parlare chiaro. Nessuno dica: “Questo non si può dire; penserà di me così o così...”. Bisogna dire tutto ciò che si sente con parresia. Dopo l'ultimo Concistoro (febbraio 2014), nel quale si è parlato della famiglia, un Cardinale mi ha scritto dicendo: peccato che alcuni Cardinali non hanno avuto il coraggio di dire alcune cose per rispetto del Papa, ritenendo forse che il Papa pensasse qualcosa di diverso. Questo non va bene, questo non è sinodalità, perché bisogna dire tutto quello che nel Signore si sente di dover dire: senza rispetto umano, senza pavidità. E, al tempo stesso, si deve ascoltare con umiltà e accogliere con cuore aperto quello che dicono i fratelli. Con questi due atteggiamenti si esercita la sinodalità. Per questo vi domando, per favore, questi atteggiamenti di fratelli nel Signore: parlare con parresia e ascoltare con umiltà».

Francesco ha posto esattamente nel suo ministero petrino il fondamento della serenità di coscienza nel dire ciò che si pensa: «il Sinodo si svolge sempre cum Petro et sub Petro, e la presenza del Papa è garanzia per tutti e custodia della fede». In tal modo Pietro non si può intendere restrittivamente come «argine» alla parola e al pensiero dentro la Chiesa, ma al contrario come la «roccia» solida che rende possibile l'espressione, perché è lui, e non altri, a essere supremo garante e custode della fede. Questo Sinodo è stato anche il luogo in cui il Papa ha ribadito con chiarezza e in vari passaggi il ministero del Romano Pontefice: la sua potestà ordinaria «suprema, piena, immediata e universale» — ha specificato a conclusione del Sinodo — non è da intendere come quella di un «signore supremo», ma di un «garante della conformità della Chiesa alla volontà di Dio, al Vangelo di Cristo e alla Tradizione della Chiesa». Il suo ruolo di «garante» in questo senso non frena, ma, al contrario, sblocca e rasserena la libertà matura di parola e di espressione del proprio pensiero.

E libertà di parola e umiltà di ascolto sono state richieste perché il Papa ha inteso mettere la Chiesa in un serio processo di discernimento pastorale, che ha come base la schiettezza, e che non deve temere divergenze e conflitti. Con una ulteriore e importante avvertenza: il Sinodo non è e non deve essere una catena di interventi colti; «le Assemblee sinodali non servono per discutere idee belle e originali, o per vedere chi è più intelligente... Servono per coltivare e custodire meglio la vigna del Signore, per cooperare al suo sogno, al suo progetto d'amore sul suo popolo» (6). Senza voler contrapporre dottrina e pastorale, che sono «geneticamente» legate, il Sinodo non ha inteso solamente ripetere la dottrina, ma soprattutto esprimere uno slancio pastorale verso le sfide dell'oggi. Francesco lo ha reso con l'immagine della vigna proposta durante la sua omelia nella Messa di apertura. Essa è il popolo di Dio ed è affidata ai vignaioli non perché se ne impadroniscano, ma perché vi lavorino «generosamente con vera libertà e umile creatività».

b. La «grande discussione» e il discernimento

Nel Sinodo è emersa una Chiesa in ricerca e davvero «cattolica» che, a partire da un tema specifico, si è interrogata su se stessa e sulla sua missione. Sono emersi anche modelli differenti di Chiesa (7), ma anche impostazioni culturali differenti, a tratti opposte, considerando il Paese o anche il Continente di provenienza dei Padri. In questo senso è possibile affermare che nell'Aula si è respirato davvero un clima «conciliare». La serenità e la franchezza, sia chiaro, non hanno generato una discussione ammorbidita, al contrario hanno permesso di vivere una dinamica reale che non è affatto «confusione», ma «libertà»: due termini che non sono mai da confondere, pena non vivere con coraggio una piena maturità adulta.

³ Spadaro cfr *Civiltà cattolica* 30.10.2014

Il Sinodo è stato anche un avvenimento di alto valore spirituale, che ha vissuto momenti di consolazione e momenti di desolazione. Il Papa ha dato una lucida lettura di questi eventi nel suo intervento finale, dopo la votazione della Relatio Synodi (8). Richiamando gli Esercizi Spirituali (ES), ha chiaramente affermato che si sarebbe «molto preoccupato e rattristato se non ci fossero state queste tentazioni e queste animate discussioni, questo “movimento degli spiriti”, come lo chiamava sant’Ignazio (ES, n. 6) se tutti fossero stati d’accordo o taciturni in una falsa e quietista pace». Invece, ha proseguito, «ho visto e ho ascoltato — con gioia e riconoscenza — discorsi e interventi pieni di fede, di zelo pastorale e dottrinale, di saggezza, di franchezza, di coraggio e di parresia».

Dunque è lo stesso Pontefice che ha confermato la correttezza del procedimento sinodale, dal quale non c’era da attendersi una convergenza totale, frutto di un bilanciamento quietista, moderato, ma falso. All’interno di questo cammino reale e realistico ci sono stati «momenti di corsa veloce, quasi a voler vincere il tempo e raggiungere al più presto la mèta; altri momenti di affaticamento, quasi a voler dire basta; altri momenti di entusiasmo e di ardore», ha proseguito il Papa.

In tal senso allora bisogna ricordare il clima del cosiddetto «Concilio di Gerusalemme», del quale gli Atti degli Apostoli non temono di registrare «una grande discussione» (At 15,7) tra apostoli e anziani della Chiesa di Gerusalemme che fa seguito a un’altra «controversia» nella quale «Paolo e Barnaba dissentivano e discutevano animatamente» (At 15,2) contro altri fratelli venuti dalla Giudea circa la questione della circoncisione. E ricordiamoci che è Paolo a opporsi a Cefa «faccia a faccia» (Gal 2,11).

È questo confronto faccia a faccia ciò che il Santo Padre ha chiesto ai Padri Sinodali di non temere, sapendo che a guidare la discussione di tutti è «il bene della Chiesa, delle famiglie e la suprema lex, la salus animarum (cfr Can. 1752)». E questo sempre dunque «senza mettere mai in discussione le verità fondamentali del Sacramento del Matrimonio: l’indissolubilità, l’unità, la fedeltà e la procreatività, ossia l’apertura alla vita». Il senso è quello dell’unità oltre i conflitti: «Uniti nelle differenze: non c’è un’altra strada cattolica per unirvi. Questo è lo spirito cattolico, lo spirito cristiano: unirsi nelle differenze. Questa è la strada di Gesù!» (9). I dissensi non sono spaccature, ma spesso fessure attraverso le quali la grazia passa più agevolmente.

Il clima nell’Aula sinodale è stato dunque franco e sereno, coinvolto e attento. Lo stesso Pontefice in questo è stato un modello di ascolto: sempre presente alle Congregazioni Generali (tranne il mercoledì mattina a causa dell’Udienza), ha ascoltato tutti gli interventi. Anzi, è sempre arrivato in anticipo per salutare i Padri, prendendo poi anche il caffè con loro durante il break. Mai è apparso preoccupato o ansioso, nonostante qualche giornalista abbia tentato l’improbabile ricostruzione di un Papa «teso». Tutto questo ha generato un clima di grande fraternità.

c. Alcune prospettive

- Occorre evitare assolutamente che ci si divida in due forme di cristianesimo: Il cristianesimo intransigente o il cristianesimo dell’incontro. Sarebbe delegittimazione dello stile pastorale di Francesco. Occorre elaborare una sintesi che riconosce il messaggio autentico del vangelo entro l’incontro. Il pluralismo è il volto filosofico della convivenza, il relativismo è la assolutizzazione delle differenze, la loro insuperabilità.
- La continuità essenziale della chiesa attraverso le figure di pontefici che l’hanno servita in questi ultimi anni. Benedetto è stato il pensiero e Francesco dal vissuto ci porta alla comprensione genuina del pensiero. Lo spirituale è il bene che accomuna. Francesco è contemplativo, quindi è spirito libero, che non ha un linguaggio di eccessiva prudenza che ha colto subito il cuore della gente. Un giornalista dice che ognuno dei tre ultimi papi si possono rappresentare con tre verbi che esprimono le anime diverse, ma l’unica roccia su cui fondarci: Giovanni Paolo II è tutto da vedere (e, ora che è santo, anche pregare) Benedetto da ascoltare, Francesco da toccare

- Ripensare la forma di Chiesa. Che significa l'invito alla povertà? Non è certo in senso pauperistico; riguarda la forma di Chiesa. Dalla compattezza statica, dal piombo nelle ali della evangelizzazione dobbiamo entrare in un nuovo paradigma, leggero e misericordioso, coinvolto e partecipe, e articolare una profonda comunione.
- Operare l'annuncio entro un atteggiamento narrativo, capace di tirar dentro la vita, le emozioni, i sentimenti. La fede va raccontata, non dimostrata. Il racconto ha bisogno di un immaginario sociale, popolare che rende palpabili, in certo modo visibili e immaginabili le nostre verità di fede. Occorre un immaginario sociale (Taylor). Si parlava del paradiso perché c'era un immaginario sociale che lo accoglieva; oggi lo si deve fare ancora, ma dentro un nuovo immaginario di felicità, di gioia, di pienezza.